

Le sfide dell'Onu



Bombardata l'enclave musulmana «protetta» dall'Onu
L'offensiva militare non si ferma nemmeno nella capitale
Chiuso l'aeroporto, interrotti gli aiuti umanitari
Scontri violentissimi a Mostar tra croati e truppe bosniache



Razzi serbi sull'ospedale di Goradze

Cinquanta morti tra le macerie, Sarajevo senza acqua e luce

L'ospedale da campo, centrato dai razzi serbi, non è più che un cumulo di macerie e di corpi senza vita. Almeno 50 persone sono morte a Goradze ed in serata i serbi sarebbero arrivati alle porte della città. Pesanti bombardamenti anche a Sarajevo, rimasta senza acqua e luce e con l'aeroporto chiuso. Scontri violentissimi a Mostar tra croati e musulmani. Arrivato a Tuzla il convoglio attaccato nei giorni scorsi.

MARINA MASTROLUCA

La fine è arrivata in pochi secondi. Non c'è stata agonia. Solo un cumulo di macerie, tavole spezzate e sangue, corpi senza vita. Nessun sopravvissuto tra i cinquantotto feriti ricoverati in uno degli ospedali di fortuna di Goradze centrato dai razzi lanciati dall'artiglieria serba. L'offensiva delle milizie di Karadzic contro l'ultima enclave musulmana della Bosnia orientale prosegue nel silenzio, tragedia ignorata tra le nuove vampate di guerra che incendiano le regioni centrali della repubblica. Eppure in poco più di due settimane a Goradze - l'unica delle sei zone dichiarate protette dalle Nazioni Unite dove non sia mai arrivato un solo casco blu - sono morte cinquecento persone sotto il fuoco dei serbi. L'ultima trattativa a Belgrado tra il comandante in capo dell'Unprofor nell'ex Jugoslavia, il generale Wahlgren, e i capi delle milizie serbe bosniache si è conclusa sabato sera con l'autorizzazione all'ingresso nella zona di osservatori Onu. Quando e se riusciranno ad arrivare è tutto da vedere, non è la prima volta che le intese siglate nella capitale serba vengono ignorate dalle milizie sul campo. E intanto a Goradze si muore: alle vite bruciate nell'ospedale si sommano quelle di altre 15 persone uccise nella sola mattinata di ieri.

I messaggi dei radioamatori musulmani ancora una volta come già a Cerska, Zepa, Srebrenica attraversano le linee cercando aiuto, chiedendo che sia finalmente fatta rispettare la risoluzione 836 delle Nazioni Unite che autorizza i caschi blu a difendere con la forza le zone di sicurezza. Tutto quello che è arrivato sono i pacchi viveri paracadutati ieri da otto aerei, altri resti pressoché inavvicinabili dai tiratori serbi. Goradze è l'ultimo tassello che manca alle milizie di Karadzic per completare il puzzle della Bosnia orientale, cancellando presenze etnicamente scomode in una striscia di territorio vicina ai confini della Serbia e passaggio strategico tra le regioni sotto controllo serbo.

Il dispositivo delle zone di sicurezza minuziosamente elaborato nelle ultime settimane dalla diplomazia internazionale funziona solo sulla carta. I caschi blu in Bosnia non bastano nemmeno a scortare i convogli di aiuti. In questi giorni a più riprese hanno dovuto aprire il fuoco per difendere la pelle: a Vitez, a Srebrenica e a Sarajevo, dove la residenza del generale francese Morillon è stata colpita ieri a più riprese dai tiri dei cecchini e dove la scorsa notte tre granate sono esplose a meno di 200 metri dal quartier generale delle truppe Onu.

Se vogliono combattersi fino alla morte non c'è più niente che possiamo fare qui, aveva detto sabato scorso Morillon, minacciando un ritiro del contingente Onu dalla Bosnia. Secondo il Sunday Times 2000 soldati britannici di stanza in Germania sarebbero stati allertati per intervenire a copertura di un'eventuale ritirata delle forze Onu. Il ministro della difesa spagnolo, Julian Garcia Vargas, ha preannunciato una denuncia contro il governo croato per la morte di un casco blu spagnolo ed ha auspicato il ritiro delle truppe delle Nazioni Unite.

La catastrofe paventata da Morillon sembra sempre più vicina. Di giorno in giorno si aprono nuovi fronti, in una guerra di tutto contro tutti dove ogni mezzo diventa lecito. Per tutta la giornata di ieri, l'aeroporto di Sarajevo, bersagliato dalle granate, è rimasto chiuso, mentre la città è stata pesantemente bombardata. Nelle ultime 24 ore i serbi avrebbero tentato a più riprese di penetrare nella capitale bosniaca, forzando la resistenza musulmana a Stup. A Sarajevo

mancano ormai acqua e luce: le linee d'alta tensione sono state colpite, anche a causa di combattimenti tra croati e musulmani in Bosnia centrale. E manca drammaticamente il cibo. Anche un solo giorno di sospensione dei voli umanitari si fa sentire nel magro bilancio alimentare della città, che non può più contare sui convogli di aiuti via terra: le strade che dalla costa croata portano nel cuore della Bosnia - quelle che nelle intenzioni dei mediatori Vance ed Owen sarebbero dovute diventare vie di comunicazione libere - segnano la linea del fronte tra croati e musulmani, conteste tra i due campi proprio perché rotte vitali.

Gli scontri, a dispetto del cessate il fuoco - l'ultimo di una lunga lista è stato siglato giovedì scorso - sono proseguiti ieri nella regione di Novi Travnik. I miliziani croato-bosniaci della Hvo hanno ormai perso il controllo delle strade per Travnik e le loro posizioni sono insidiate anche a Vitez. Osservatori Cee hanno segnalato tre villaggi in fiamme nel settore compreso tra Kiseljak e Visoko e bombardamenti su Kakanj. Trecento civili croati fuggiti da villaggi devastati sono stati presi sotto la protezione dei caschi blu francesi, che non hanno però di che nutrirsi. La risposta croata all'offensiva musulmana si fa sentire invece a Mostar - teatro di scontri violentissimi - e nella regione tra Jablanica e Konjic. Combattimenti sono stati segnalati anche in Erzegovina tra serbi e musulmani a Foca e Kalinovik.

E intanto arrivata a Tuzla una parte del megaconvoglio attaccato nei giorni scorsi. I caschi blu britannici hanno ottenuto il rilascio degli autisti sequestrati dai croati e di una sessantina di camion. Tensione a Spalato, dove i rifugiati bosniaci arrivati dalla regione di Travnik rifiutano di rientrare in Bosnia e chiedono piuttosto il rimpatrio dei 260.000 profughi musulmani. La tv di Zagabria segnala bombardamenti serbi su Karlovac, ma la notizia non ha trovato conferme.



Una donna croata fuggita da Zenica, rifugiata con il figlio in una scuola di Busovaca. A fianco, soldati serbi a Brcko. In alto, Owen e Stoltenberg

Ieri a Ginevra riunione straordinaria collegiale dopo un anno
Faticosa nuova intesa fra i rappresentanti delle tre etnie

Tregua tra croati e musulmani decisa dalla presidenza bosniaca

Nuovo «cessate il fuoco» tra le forze bosniache e croate. Lo ha annunciato ieri sera Radio Sarajevo. È questa la decisione - ha detto l'emittente - cui è giunta la riunione straordinaria (la prima dopo un anno), svoltasi a Ginevra, della presidenza collegiale bosniaca che raccoglie i rappresentanti delle diverse nazionalità. Più tardi la notizia è stata confermata dal vicepresidente bosniaco Ejup Ganic.

Una lotta impari per tenere aperta la strada delle trattative e mantenere in vita un piano di pace criticato da tutti, tessuto a fatica e ora stracciato dalle violenze che dilanano la Bosnia centrale. Owen e Stoltenberg, nell'impasse della diplomazia internazionale arenata sulle zone di sicurezza che nessuno vuole difendere, provano a ricucire a Ginevra i fili strappati del negoziato. Se-

gnando un primo punto. Per la prima volta in un anno, grazie ai loro auspici, si è riunita ieri la presidenza collegiale bosniaca che conta tra i suoi membri i rappresentanti delle tre nazionalità. Accanto al presidente Izetbegovic, si sono seduti i croati Miro Lasic, e Franco Boras e i serbi Mirko Pejanovic e Tanja Lujic Mijatovic. E dopo una giornata di trattative un'intesa per un nuovo

«cessate il fuoco» fra croati e musulmani.

L'incontro si è svolto a porte chiuse, in una giornata segnata da violentissimi combattimenti in Bosnia centrale. L'obiettivo dei due negoziatori - assai scettici sui progetti di zone di sicurezza decise in loro assenza - non è tanto un'intesa a tre, tra le parti in guerra, i serbi della presidenza collegiale non possono essere considerati rappresentanti della Repubblica serba autoproclamata da Karadzic. Owen e Stoltenberg puntano piuttosto su un riavvicinamento tra croati e musulmani, accompagnando dalla cessazione delle ostilità nelle regioni centrali della Bosnia e soprattutto dall'avvio di quei meccanismi di governo transitori previsti dal piano Vance-Owen: una struttura di coordinamento mista che guidi la transizione verso la pace,

fino alla convocazione di libere elezioni nell'arco di un paio d'anni dalla fine della guerra e che sia preludio alla piena applicazione degli accordi.

L'intesa tra croati e musulmani è l'unica strada perché il piano di pace, che prevede la suddivisione della Bosnia in 10 province a maggioranza etnica ma conserva uno Stato unitario, resti in piedi. I due mediatori vogliono evitare che si consolidi quell'alleanza tra serbi e croati bosniaci che di fatto già si è creata sul campo e che prelude alla spartizione della Bosnia: la solidarietà dei miliziani di Karadzic con i civili croati in fuga da Travnik è stato solo uno degli episodi di collaborazione tra i nemici di un tempo.

Difficile immaginare che il tentativo dei due mediatori possa avere fortuna, nonostante il nuovo impegno di tregua.

Il leader dei croati bosniaci si è rifiutato sabato scorso di incontrare a Ginevra Izetbegovic, accusandolo dei massacri contro civili croati in Bosnia centrale. Owen e Stoltenberg sono dovuti arrivare a Zagabria per convincerlo a tornare al tavolo del negoziato, cogliendo l'occasione per mettere in guardia il presidente croato Tudjman contro la tentazione di schierare il suo esercito per piegare i ribelli della Krajina.

Ma proprio il referendum sull'unificazione delle auto-proclamate repubbliche serbe di Bosnia e di Krajina convocato per il 19 e 20 giugno prossimi potrebbe diventare una buona carta per convincere i croati a scendere a patti con i musulmani. Zagabria non può permettersi di combattere su troppi fronti e l'intervento in Krajina lascerebbe scoperti i

croati di Bosnia, proprio mentre il governo di Sarajevo lancia la prima delle sue offensive dopo un anno di sconfitte rovinose.

Un buon argomento per convincere Tudjman ad usare la sua autorità nei confronti dei capi della Herzeg Bosnia, lo Stato nello Stato auto-proclamato dai croati. Oggi Owen e Stoltenberg incontreranno il cancelliere tedesco Kohl per chiedergli di far valere in tal senso la sua influenza su Zagabria prima del summit dei prossimi giorni. Tra martedì e giovedì dovrebbero infatti riunirsi i presidenti croato Tudjman, bosniaco Izetbegovic, serbo Milosevic e i leader della Repubblica serba di Bosnia Karadzic e della Herzeg Bosnia Boban. Sul tavolo del negoziato non le sorti della sola Bosnia ma gli equilibri e i rischi in tutta la regione.

Ma.M.

Appello ai medici «Aiutate Draskovic»

BELGRADO. Il Movimento serbo del rinnovamento (Spo) ha rivolto un appello ai medici di tutto il mondo, chiedendo di fare pressioni sulle autorità serbe perché trasferiscano in ospedale Vuk Draskovic, presidente della Spo e leader del movimento d'opposizione, arrestato il 2 giugno scorso e torturato dalla polizia di Belgrado.

In una lettera aperta, la Spo afferma che Draskovic e sua moglie Danica, entrambi detenuti nel carcere centrale della capitale serba, «presentano tuttora i segni delle brutali violenze fisiche e psichiche subite». I coniugi Draskovic non avrebbero ricevuto nessun tipo di assistenza medica: le loro condizioni fisiche si aggravano di giorno in giorno. La Spo, vista l'inerzia delle associazioni mediche serbe, incapaci di intervenire, ha chiesto perciò ai medici di altri paesi di fare pressione attraverso le loro organizzazioni e i loro governi.

Vuk e Danica Draskovic sono stati picchiati violentemente dalla polizia al momento del loro arresto, avvenuto in seguito ad incidenti tra forze dell'ordine e manifestanti, nel corso di una dimostrazione contro la revoca del mandato del presidente federale Cosic, Draskovic, che in carcere è stato visitato da parenti e da membri del partito, soffre soprattutto per le ferite riportate alla testa a causa delle percosse ricevute con il calcio dei fucili dagli agenti che lo hanno arrestato. Venerdì scorso, durante una visita del suo avvocato accompagnato da due medici, Draskovic è venuto ed è stato ricoverato per alcune ore in una clinica di Belgrado e quindi trasferito nuovamente in carcere. Poco più tardi il tribunale dipartimentale della capitale serba ha fatto sapere che le condizioni di salute di Draskovic erano state considerate soddisfacenti dai medici che lo avevano visitato e che non necessitava di particolare terapie.

Il leader del Funcinpec pronto a mobilitare le sue truppe contro le forze secessioniste
In Cambogia lo scontro militare rischia di coinvolgere la stessa famiglia reale

Il figlio di Sihanouk: «Riavrò le province ribelli»

Tensione altissima in Cambogia. Il figlio del principe Sihanouk, Ranaridh, minaccia di mobilitare i suoi uomini per «liberare» le sette province ribelli che, dopo il primo voto libero svolto sotto l'occhio vigile dell'Onu, hanno annunciato la loro secessione. A guidare la rivolta contro il leader del Funcinpec è l'altro figlio del principe Sihanouk: lo scontro rischia di coinvolgere la stessa casa reale.

Il leader del Funcinpec (Fronte unito nazionale per una Cambogia indipendente, neutrale, pacifica e cooperativa) Norodom Ranaridh, figlio del principe Sihanouk, si è dichiarato ieri «pronto a mobilitare le sue forze per liberare le sette province cambogiane in procinto di staccarsi dal resto del paese».

Ranaridh ha ordinato alle truppe di «prendere misure difensive, compreso il riarmo, per difendere i membri del Funcinpec» in quelle zone. Se alle minacce seguiranno i fatti, si potrebbe arrivare ad un confronto armato all'interno della famiglia reale stessa dei Norodom. I secessionisti sono infatti guidati da un altro figlio di Sihanouk, Chakrapong.

La situazione è estremamente confusa. La sconfitta elettorale ha spaccato il Partito popolare cambogiano, cioè la formazione politica di Chea Sim e Hun Sen, che ha avuto in mano il governo del paese (dapprima con il determinante appoggio vietnamita) dalla cacciata dei khmer rossi nel 1979 in poi.

Dei cinquantuno deputati del Ppc risultati eletti alla fine di maggio all'Assemblea costituente, la cui prima riunione si svolgerà quest'oggi, ben trenta hanno immediatamente rassegnato le dimissioni. Molti dei dimissionari sono sulle posizioni di Chakrapong e dei secessionisti, contrari ad ogni condivisione del potere con i vincitori delle elezioni, cioè il Funcinpec.

Gli stessi leader supremi del Ppc, Hun Sen e Chea Sim, non sanno bene che pesci pigliare. Da una parte parrebbero intenzionati a collaborare con il Funcinpec. Hun Sen ha sostituito i trenta deputati ribelli ed ha assicurato che i cinquantuno rappresentanti del Ppc saranno regolarmente presenti alla seduta odierna dell'assemblea. Dall'altra devono fare i conti con il disagio crescente nei ranghi del partito, ove è forte il timore di perdere le posizioni di relativo privilegio sinora detenute grazie al monopolio a lungo esercitato nell'amministrazione del paese. Il disagio è diventato aperta contestazione nelle sette province ai confini con il Vietnam che sabato scorso si sono dichiarate «regione autonoma».

Quando Ranaridh mobilita le sue forze, si riferisce ai cinque-dieci mila membri della sua milizia. Una incetta rispetto ai cinquanta-centomila uomini dell'esercito regolare. Ma da che parte si schiererà quest'ultimo? Con il secessionista Chakrapong o con Hun Sen? Oppure la frattura politica in seno al Ppc si estenderà alle forze armate, provocandone lo smembramento?

Tra l'altro solo pochi giorni fa, almeno sul piano formale, l'esercito di Hun Sen e la milizia di Ranaridh si erano fusi. Ma la storia recente della Cambogia pullula di decisioni prese a tavolino un dato giorno e contraddette nella pratica all'indomani. L'esempio più clamoroso è il governo di coalizione fra il partito vincitore delle elezioni (Funcinpec, 58 seggi) ed il Ppc: il 3 giugno il principe Sihanouk annunciò di averlo formato e di esserne a capo, ma meno di ventiquattrore dopo si scopriva che il governo esisteva solo nei sogni dell'anziano ex-monarca. Hun Sen aveva infatti detto sì, ma Ranaridh non ci stava, a meno che il Funcinpec non avesse ottenuto al suo interno un peso maggiore.

A Phnom Penh i responsabili della missione Onu seguono con crescente ansia il succedersi, sarebbe meglio dire il precipitare, degli eventi. In un comunicato diffuso ieri sera l'Untac (Autorità temporanea dell'Onu in Cambogia) ha ammonito lo Stato di Cambogia (cioè il regime di Hun Sen): esso sarà ritenuto responsabile di qualunque minaccia o atto contro i membri



del Funcinpec o di altri partiti, e contro il personale dell'Untac.

Il capo dell'Untac, il giapponese Yasushi Akashi, ha scritto a Hun Sen per chiedergli urgenti spiegazioni sulla successione delle sette province orientali avvenuta «in violazione del diritto internazionale,

dell'integrità territoriale della Cambogia e degli accordi di pace di Parigi».

Dalle zone ribelli giungono notizie di aggressioni a sedi del Funcinpec e dell'Untac. Signora non sarebbero episodi di eccessiva gravità. Sufficienti però a provocare l'esodo di alcune centinaia di militanti del

Funcinpec verso Phnom Penh, oppure, in alcuni casi, verso aree controllate dai khmer rossi. I quali probabilmente in questi giorni guardano con soddisfazione al graduale crollo dell'intesa nazionale per la ricostruzione democratica del paese, dalla quale essi si erano autoesclusi.

Polizia e militari cambogiani in un posto di blocco a Kompong Chamlong